

Nella produzione della nuova storiografia sul Regno delle Due Sicilie e sull'unificazione italiana mancava un'opera a carattere sistematico sul Regno dei Borbone.

Studiosi, studenti ed appassionati di Storia chiedevano da tempo un manuale che comprendesse il periodo tra re Carlo di Borbone e Francesco II.

L'Editoriale Il Giglio ha voluto rispondere alle richieste con questo Manuale di Storia delle Due Sicilie al quale hanno contribuito docenti universitari e studiosi di diversa formazione.

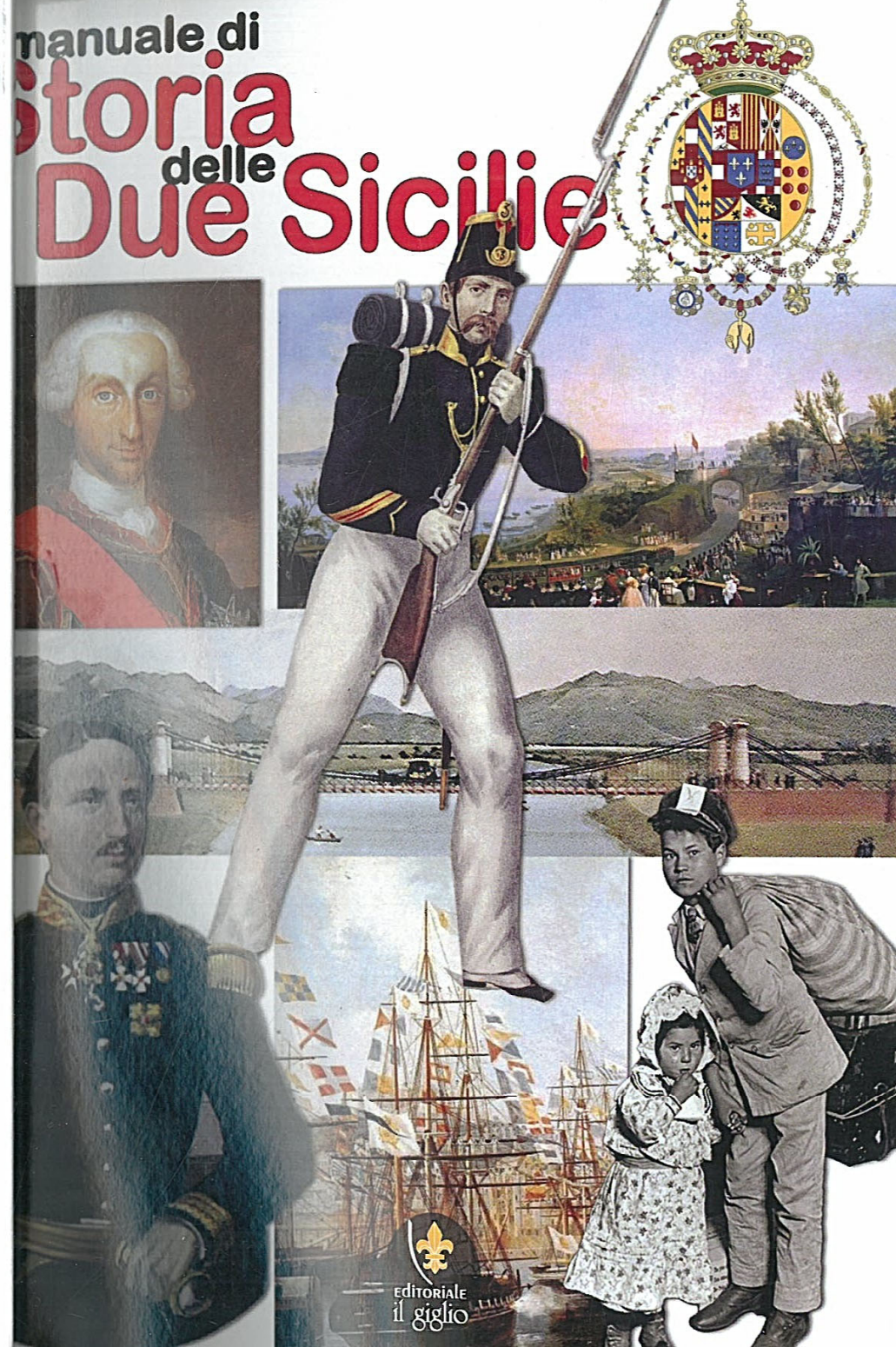
I cinque capitoli nei quali si divide - uno per ciascuno dei Re delle Due Sicilie - sono integrati da schede su fatti e personaggi significativi del Regno e da un'ampia bibliografia.

Il Manuale è adatto anche ad essere proposto agli studenti delle Scuole Secondarie, sia inferiori che superiori, come guida per ricerche ed approfondimenti.

ISBN 978-88-943727-6-2

€ 16,00

editorialeilgiglio.it  
info@editorialeilgiglio.it



editoriale  
il giglio

## Manuale di Storia delle Due Sicilie

Autori Vari  
*Manuale di Storia delle Due Sicilie*

ISBN 978-88-943727-6-2

2023 - Editoriale Il Giglio  
Fondazione Il Giglio  
Via Crispi, 36/A - 80121 Napoli  
tel. e fax 081666440  
info@editorialeilgiglio.it  
www.editorialeilgiglio.it

Finito di stampare nel mese di Novembre 2023  
Stampa: Poligrafica Fusco - Salerno



## INTRODUZIONE

Nell'ampia produzione della nuova storiografia sul Regno delle Due Sicilie e sull'unificazione dell'Italia mancava un'opera a carattere sistematico sul Regno dei Borbone.

Studiosi, studenti e appassionati di Storia chiedevano da tempo un manuale che comprendesse il periodo tra re Carlo di Borbone e re Francesco II.

L'*Editoriale Il Giglio* ha voluto rispondere alle richieste con questo *Manuale di Storia delle Due Sicilie*, al quale hanno contribuito docenti universitari e studiosi di diversa formazione.

Si tratta di un lavoro a più mani, per una storia del periodo borbonico che fuoriesca dagli schemi ideologici, risorgimentalisti o marxisti, e dai luoghi comuni della divulgazione grazie all'impegno di storici "di professione" e di studiosi di estrazione non accademica.

I cinque capitoli nei quali si divide – uno per ciascuno dei Re delle Due Sicilie – sono integrati da schede monografiche, ricche di dati, fatti e personaggi significativi del Regno. Un'ampia bibliografia completa l'opera.

Per come è stato concepito, il *Manuale* è adatto anche ad essere proposto agli studenti delle Scuole Secondarie, sia inferiori che superiori, come guida per ricerche ed approfondimenti.

Approfondire la nostra storia, recuperandone le verità, è appunto lo scopo di questo libro.

*Editoriale Il Giglio*

Hanno collaborato al *Manuale di Storia delle Due Sicilie*:

Miguel Ayuso  
*Universidad Comillas, Madrid*

Gianandrea de Antonellis  
*Universitas Mercatorum, Roma*

Elena Bianchini Braglia  
presidente del *Centro studi sul Risorgimento  
e gli Stati preunitari, Modena*

Gennaro De Crescenzo  
docente *Scuola Superiore di secondo grado, Napoli*

Salvatore Lanza  
dottore in *Conservazione dei Beni culturali, Napoli*

Lucio Militano  
*ingegnere navale, Rimini*

Adriano Nardi  
già docente *Università Federico II, Napoli*

Luciano Rotolo  
presidente della *Fondazione Francesco II delle Due Sicilie*

Carmela Maria Spadaro  
*Università Federico II, Napoli*

Guido Vignelli  
studioso delle *Dottrine politiche, Roma*

Carmela Maria Spadaro

## La Monarchia normanno sveva ed il *Regnum Siciliae*

### I primi Normanni nell'Italia Meridionale

All'arrivo dei Normanni nell'Italia meridionale, poco dopo l'anno Mille, la situazione geo-politica si presentava molto complessa e frammentata; né il Papato né l'Impero riuscivano ad esercitare un reale controllo sul territorio. Puglia, Calabria ed alcune aree della Campania e della Lucania erano sotto il dominio diretto di Bisanzio; vi erano alcune *énclaves* longobarde; Amalfi, Gaeta, Napoli, Sorrento godevano di autonomia; in Sicilia si erano stanziati gli Arabi, di religione musulmana ma divisi tra loro in vari gruppi etnico-politico-religiosi; il rimanente territorio era diviso tra ordini religiosi e monastici autonomi.

La fertilità, sia pure non omogenea, del suolo e la ricchezza del mare attiravano moltissimi stranieri, sia per le opportunità di commercio lungo le coste, sia per la possibilità di coltivare ampie zone interne.

I Normanni si rivelarono subito abili politici, mettendo le loro armi a servizio dei diversi contendenti (Bizantini, Longobardi, Papato) ed ottenendo in cambio vaste porzioni di territorio. Fu una strategia che si rivelò vincente: nel 1047 l'imperatore Enrico II vietava al longobardo Guaimario di usare il titolo di duca di Puglia e di Calabria, concedendolo invece ai Normanni, che accrebbero così la consapevolezza della propria forza.

La Chiesa guardava con attenzione a questa stirpe di guerrieri venuti dal Nord. Tra il 1050 ed il 1051, il rinnovato interesse dei Pontefici nei confronti del Sud Italia, dopo un periodo di crisi interna sfociata nel Grande Scisma d'Oriente<sup>1</sup>, induceva Papa Leone IX ad avviare trattative con i Normanni per ristabilire la propria egemonia in un territorio ormai quasi interamente sottopo-

1. La separazione tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente (*Grande Scisma d'Oriente*) venne a maturazione nel 1054, ma da molto prima vi erano divergenze di carattere teologico e religioso. La Chiesa d'Oriente (bizantina) non riconosceva il *primato petrino*, cioè che il vescovo di Roma, quindi il Papa, avesse superiorità sugli altri vescovi cristiani in quanto successore di san Pietro. Inoltre, essa dipendeva dall'Imperatore, che a Costantinopoli (Bisanzio) era la massima autorità religiosa. Rimproverava poi alla Chiesa di Roma alcuni pretesi "errori": il digiuno del sabato, il celibato dei preti, la conferma del battesimo. Dal canto suo, la Chiesa di Roma non accettava la comunione col pane azzimato ed altre pratiche della Chiesa orientale, considerate "giudaiche", vietandone l'uso e minacciando di

sto all'influenza della Chiesa orientale. Tuttavia questa alleanza si consolidò solo 6-7 anni più tardi, quando sulla scena politica apparve Roberto il Guiscardo. La forte personalità del giovane capo normanno lo portò a compiere scelte militari e politiche che rappresentarono una svolta nella strategia normanna e furono determinanti per le successive vicende del Mezzogiorno.

Nel 1059, Roberto riusciva ad espugnare la città di Reggio ed altri centri importanti della Calabria e veniva acclamato dalle truppe in campo come *duca*. L'attribuzione di quel titolo rappresentò un momento di svolta per la politica normanna, che determinò l'immediata necessità di riorganizzare i domini in Puglia ed in Calabria, e regolare i rapporti con gli altri signori normanni: essi, ispirati da sempre al principio del *primus inter partes* che poneva tutti i signori in posizione di parità, venivano ora infranti dal riconoscimento della *leadership* in capo a Roberto. Nell'agosto di quello stesso anno, Papa Niccolò II convocava a Melfi il sinodo dei vescovi: ufficialmente per deporre i vescovi simoniaci e riconfermare il celibato dei preti, in realtà per incontrare anche i due capi normanni più importanti del momento, Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa, con i quali egli intendeva definire i futuri assetti politici nel Mezzogiorno.

Nicolò II assolveva i due condottieri normanni da una precedente scomunica, riconosceva a Riccardo di Aversa il principato di Capua, conferiva a Roberto il titolo di duca di Puglia e Calabria, nonché di Sicilia una volta liberata dagli Arabi. In cambio della nomina, il Guiscardo giurava fedeltà alla Chiesa di Roma e prometteva solennemente al Papa di difendere i territori della Chiesa dalle pretese imperiali e di ridimensionare l'influenza del clero bizantino.

### Il Gran Conte e la formazione dello Stato normanno nel Mezzogiorno

Con la nomina di Roberto quale *dux Apuliae et Calabriae et utroque subveniente futurus Siciliae* si erano appena gettate le basi del futuro *Regnum Siciliae*, che fin da questo momento fu contrassegnato da tratti assai peculiari, destinati ad accompagnarne la Storia lungo il corso dei secoli.

---

chiudere le chiese latine che nei territori bizantini avessero mantenuto in vita quelle tradizioni. Il punto di maggiore attrito investiva, però, la materia teologica e riguardava la questione del *Filioque* nella formulazione del *Credo*. Mentre per la Chiesa latina lo Spirito Santo discende dal Padre e dal Figlio, per i bizantini esso discendeva unicamente dal Padre. Nel 1054, Papa Leone IX inviava presso il Patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, alcuni legati pontifici per risolvere la questione, affidando loro una bolla di scomunica da consegnare al Patriarca qualora egli non avesse accettato le direttive papali. Michele Cerulario la respinse, la questione non fu chiarita ed i due capi religiosi si scomunicarono reciprocamente. Da Allora la Chiesa d'Oriente assunse la qualifica di *ortodossa*, per evidenziare la sua fedeltà alla dottrina della Chiesa delle origini, mentre la Chiesa di Roma si definì *cattolica*, cioè universale.

Il Concordato di Melfi del 1059 sanciva un patto tra stipulanti che lo avevano concluso mossi da intenzioni diverse e che diversamente lo avrebbero interpretato. Il Papa mirava essenzialmente ad ottenere da Roberto gli aiuti necessari a neutralizzare eventuali opposizioni al suo pontificato ed a sottrarre la Chiesa dalla tutela dell'Impero e dalle pretese dell'aristocrazia romana, nonché a riorganizzare le chiese latine, liberandole dall'ingombrante presenza del clero bizantino. Per Roberto, invece, si trattava di cogliere l'opportunità di vedersi riconosciuta, da una delle due massime autorità politiche terrene, la legittimità dei titoli e dei possessi militarmente conquistati e da conquistare in Sicilia e nell'Italia meridionale: quell'investitura sanciva la *superioritas* del Guiscardo sugli altri signori, rompendo la struttura organizzativa del Mezzogiorno normanno.

Il giuramento ed il conferimento del titolo "*per grazia di Dio e di san Pietro*" (*Dei gratia et sancti Petri*) accentuavano il ruolo del pontefice quale successore di san Pietro, evidenziandone le prerogative di suprema autorità religiosa e non di *dominus mundi*. Ciò avrebbe consentito al Guiscardo ed a tutti i futuri sovrani del *Regnum Siciliae* di configurare lo Stato come *indipendente* dalla Chiesa, pur se fondato sul valore preminente dell'elemento religioso; il successivo riconoscimento della dignità regia all'erede di Roberto, avrebbe poi attribuito allo Stato normanno una sorta di primazia rispetto agli altri domini. Le nozze di Roberto il Guiscardo con Sichelgaita, sorella di Gisulfo principe di Salerno, celebrate con sfarzo imperiale, consolidarono ulteriormente il primato del Guiscardo sugli altri *comites*, non solo suggellando alleanze importanti sul piano familiare, militare e territoriale, ma evidenziando la continuità ed il prestigio di una regalità, la cui legittimazione affondava le radici nella lunga tradizione longobarda.

Il 17 luglio 1085 Roberto moriva. Il fratello Ruggero, che aveva combattuto al suo fianco in Puglia ed in Calabria - dove, a seguito dei contrasti insorti tra loro, aveva ottenuto alcuni territori compresi tra Squillace e Reggio - gli subentrava nella guida dei vasti domini peninsulari.

Con la caduta delle ultime roccaforti saracene in Sicilia nel 1091 e la conquista di Malta, il potere degli Altavilla si estendeva su tutta l'Italia meridionale: Ruggero raccoglieva l'eredità del fratello ed avviava una stagione di pacificazione.

Il controllo sul vasto territorio che comprendeva Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Campania imponeva di organizzare al più presto la struttura statale, concedendo pace e stabilità.

Ruggero fu molto attento ad evitare conflitti interni e cercò di armonizzare tra loro le diverse componenti etniche e culturali presenti, inserendo i rispettivi rappresentanti nella struttura organizzativa dello Stato: affidò gli uffici più importanti del potere centrale ad ecclesiastici e funzionari bizantini venuti dalla Calabria, così come alla tradizione bizantina attinse per il cerimoniale di Corte e per gli atti più solenni; si rivolse alla tradizione araba per organizzare gli uffici finanziari,

regolare la materia fiscale, migliorare il sistema catastale; la *Curia*, tuttavia, formata dai suoi più stretti e fedeli collaboratori, rimase saldamente ed interamente normanna.

Molto importante per comprendere fino a che punto si estendessero i poteri del sovrano siciliano, è la *Legazia Apostolica per la Sicilia*, detta anche *Regia Monarchia di Sicilia*, che il papa Urbano II riconobbe al normanno, come ricompensa della “*guerra giusta*” contro i Saraceni. Questo istituto attribuiva al re ampi poteri in materia ecclesiastica, compresa la facoltà di scegliere i propri rappresentanti per i Concili di Sicilia e Calabria, il diritto di portare l’anello, il pastorale e la dalmatica, simboli della maestà imperiale. Ciò consentì a Ruggero di dotarsi di un episcopato fedele, spesso proveniente dalla Normandia, ma anche di incrementare la presenza di monaci basiliani, di rito bizantino, che erano indipendenti da Roma e poco legati a Costantinopoli; il che non era evidentemente quanto il Papa aveva auspicato e si aspettava dai Normanni.

Il complesso di tutti questi elementi delinea un concetto di sovranità assai peculiare - che sarà ribadito ed ulteriormente precisato e rafforzato specialmente da Federico II - secondo il quale il Re di Sicilia è tale perché investito direttamente da Dio. Pertanto, è indipendente dagli imperatori di Oriente e di Occidente, è fonte unica del diritto, è il naturale “*protettore dei cristiani*”.

Una sintesi molto efficace di questo concetto di sovranità è rappresentata dal mosaico in cui si raffigura l’incoronazione di Ruggero II. L’icona, in puro stile bizantino, è ancora oggi visibile nella chiesa della Martorana a Palermo, città nella cui cattedrale il 25 dicembre 1130 Ruggero (figlio del Gran Conte) veniva incoronato *Rex Siciliae*. Il sovrano vi è raffigurato in abito imperiale bizantino mentre riceve la corona regia direttamente da Cristo, per significare che i Re di Sicilia si eguagliano all’imperatore e non si riconoscono subordinati se non a Cristo<sup>2</sup>.

#### La nascita del *Regnum Siciliae*. Una sofferta investitura

Alla morte di Ruggero, Gran Conte di Sicilia, avvenuta a Mileto, in Calabria, il 22 giugno 1101, la regina Adelasia, che egli aveva sposato in terze nozze nel 1089, assumeva la reggenza raccogliendo l’eredità per i figli minori Simone e Ruggero, di otto e sei anni.

2. È per questo motivo che spesso Mileto viene indicata come “*prima capitale dello Stato normanno*”. In realtà, Ruggero apparteneva ancora a quella generazione di capi normanni che spesso erano sui campi di battaglia ed esercitavano i poteri civili e militari connessi alla loro carica ovunque si trovassero in quel momento, ed era frequente che i più fedeli e stretti collaboratori, che formavano il Consiglio o comunque coadiuvavano il re nelle decisioni, lo seguissero nei suoi spostamenti.

Scarse sono le notizie che le fonti riferiscono su questo periodo, nel quale Adelasia, giovane, bella e determinata, seppe affrontare con coraggio la delicatezza del momento, mantenendo l’equilibrio faticosamente raggiunto. Non fu un compito facile, perché la virile e militare società normanna difficilmente poteva accettare una donna a capo della struttura organizzativa e di potere, ma Adelasia si mostrò attenta a non ingenerare confusione di ruoli tra reggenza e sovrano.

Ciò non evitò che scoppiassero diverse rivolte di nobili normanni, soprattutto in Calabria; ma esse furono represse da Adelasia con la stessa fermezza appartenuta al consorte. Poco cambiò nella politica normanna durante la reggenza, salvo il fatto che Adelasia accentuò l’elemento bizantino, sia attraverso generose concessioni ai monasteri greci di Sicilia e Calabria, sia accordando protezione al vescovo di Isola Capo Rizzuto ed all’abate del *Patirion* di Rossano, Bartolomeo da Simeri, il cui nome resta legato alla riforma del monachesimo basiliano nei territori normanni.

Adelasia trasferiva la corte a Messina, che diventava così la capitale dello Stato normanno. Ruggero non aveva stabilito una sede fissa, ma amava trascorrere lunghi periodi a Mileto in Calabria, sede dell’abbazia benedettina della ss.ma Trinità e diocesi fra le più importanti della Calabria<sup>3</sup>, ma soprattutto luogo strategico da cui era facile controllare le vie di accesso alla Sicilia ed ai territori meridionali.

Tuttavia, nel 1112, quando il giovane Ruggero veniva fatto cavaliere, la cerimonia di investitura si svolgeva non a Messina, ma a Palermo, nel vecchio palazzo degli emiri: segno inequivocabile di una politica che guardava sempre più ad Oriente ed al Mediterraneo.

Circa dieci anni dopo, nel 1123, Ruggero intraprendeva una spedizione in Africa, ma la sconfitta riportata lo induceva ad accantonare momentaneamente i suoi sogni di espansione verso quelle terre e ad occuparsi del ducato di Puglia, dove si erano riaccese le contese successorie tra diversi principi normanni, a seguito della morte senza eredi del duca Guglielmo.

Ruggero riportava una brillante vittoria sugli avversari. Il papa Onorio II, che si era schierato contro di lui, dovette alla fine concedergli il ducato di Salerno e di Puglia ed, in cambio dell’investitura a duca di Puglia, Calabria e Sicilia, Ruggero giurava fedeltà al pontefice.

Questo accordo era frutto di un compromesso che, mentre confermava la legittimità del potere di Ruggero su quei territori, sanciva il principio della supe-

3. In particolare parla di “colpo di stato costituzionale” lo storico Giuseppe Galasso, scrivendo che questo atto fu «*un’alterazione costituzionale, una specie di colpo di stato costituzionale, preparato e realizzato nella corte del principe col duplice fine di salire nella scala delle dignità internazionali e di porre uno stacco sempre più netto fra sé ed i propri vassalli*».

riorità della chiesa di Roma sui domini normanni, segnando un regresso rispetto al concordato di Melfi.

È evidente che il futuro re di Sicilia avesse dovuto fare buon viso a cattivo gioco, accettando le condizioni poste dal pontefice per l'investitura; ma altrettanto chiaro è che in cuor suo si riservava di mutarle alla prima occasione.

Questa si presentò nel 1130 quando, a seguito della morte di papa Onorio II, si determinò nella Chiesa un vero e proprio scisma, destinato a durare per circa un decennio. Alcuni cardinali, legati al nobile casato dei Frangipane e ad ambienti monastici francesi, eleggevano clandestinamente il nuovo Papa nella persona di Innocenzo II, con l'avallo di quasi tutti i principi cristiani. Al contrario, Ruggero prendeva partito per Anacleto II, passato alla storia come antipapa, ma in effetti - a differenza del primo - eletto regolarmente in Conclave e sostenuto dalla maggior parte dei cardinali e delle famiglie romane. Era il solo modo che aveva per tentare di ribaltare il compromesso impostogli da Onorio II e riottenere la preminenza su tutti gli altri signori normanni; d'altra parte, anche Anacleto traeva vantaggio dall'alleanza con il normanno.

Perciò, nel mese di settembre del 1130, ad Avellino, Ruggero riconosceva Anacleto come pontefice legittimo e quest'ultimo lo confermava nei suoi diritti, concedendogli la *corona del Regno di Sicilia*, con i domini di Calabria, Puglia e di ogni altra terra pervenutagli dai suoi predecessori. Fino a questo momento, e formalmente, non c'era ancora un Regno: Ruggero succedeva al padre nel titolo ducale e di Gran Conte, ma il Papa gli conferiva inoltre la *dignità regia* sulla Sicilia, la Calabria, la Puglia, sul principato di Capua e le terre che i duchi normanni avevano avuto dalla Santa Sede. L'investitura pontificia attribuiva, inoltre, al normanno il *diritto alla consacrazione*, elevandolo a *suprema autorità nel Regno*, da cui tutte le altre derivavano ed in tanto potevano sussistere in quanto da lui riconosciute.

Era un atto senza precedenti, che taluni storici giudicano un vero e proprio "colpo di stato"; di fronte al quale Innocenzo II, il Papa legittimo, nel 1135 chiedeva all'imperatore germanico Lotario II di scendere in Italia con il suo esercito per frenare l'ascesa normanna; quindi deponeva i vescovi nominati da Anacleto e scomunicava Ruggero. Ma questi riusciva a battere l'esercito pontificio al Garigliano e addirittura a catturare il Pontefice, insieme con il tesoro papale. Era il 22 luglio 1139. Tre giorni dopo, il Papa rimetteva la scomunica e riconosceva Ruggero *Re di Sicilia*, legittimando pienamente l'investitura fatta dall'antipapa Anacleto.

Ruggero, investito ormai del titolo di re, si mise subito al lavoro per dare stabilità giuridica al Regno ed un assetto tale da non permettere che se ne potessero mai mettere in dubbio le sue prerogative. Nel 1140, ad Ariano Irpino, emanava le *Assise*, una sorta di legge fondamentale del *Regnum Siciliae*, di cui vale la pena esaminare qualche punto perché è a questi concetti, fondamentali

per comprendere la fisionomia del Regno, che faranno appello tutti i sovrani successivi e specialmente Federico II, che le perfezionò, integrandole con le proprie leggi.

Fin dal *proemio* veniva messa in evidenza l'origine di quel Regno per volontà divina: «*Abbiamo ricevuto dalla generosità divina, per atto di benevolenza, le cose che abbiamo conseguito e per non essere del tutto irricoscenti verso tanta grazia ricambiamo con la devozione i benefici divini grazie ai quali esiste il nostro potere*».

Il potere regio di cui era stato investito si configurava come necessario strumento per portare a compimento il progetto di Dio: il re assumeva la veste di custode dei popoli ed amministratore del Regno in nome di Dio e si riconosceva obbligato a «*ristabilire il corso (...) della giustizia e dell'equità quando lo vediamo singolarmente deviato*».

Questa inequivocabile professione di assolutismo non tranquillizzava, evidentemente, né la Chiesa, né i sovrani degli altri regni, né i baroni normanni, che egli ormai considerava suoi vassalli: il sovrano *a Deo coronato* assumeva i più ampi poteri, materiali e spirituali che gli avrebbero consentito di regnare con giustizia ed equità, senza poter essere ostacolato da alcuno. Opporsi a lui, infatti, sarebbe stato come opporsi a Dio stesso!

C'erano, evidentemente, tutte le premesse perché dopo la sua morte si riaccendessero i conflitti mai sopiti con la Chiesa e l'episcopato latino, con l'Impero, con gli altri principi, mettendo a rischio ed ostacolando la successione al trono. Consapevole di ciò, Ruggero nel 1151 ne anticipava gli effetti, associando al trono il figlio Guglielmo, che di lì a qualche anno gli succedeva col nome di Guglielmo I.

Ruggero completava l'assetto giuridico del nuovo Stato attraverso l'emana-zione di norme molto rigorose, dirette a ristabilire l'ordine e la legalità. Repres-se duramente le usurpazioni e gli abusi compiuti dai *comites* a danno del dema-nio regio; avviò una sorta di censimento per precisare i confini dei singoli feudi, il numero di persone in essi residenti, i diritti e gli interessi dei signori; obbligò questi ultimi ad adottare norme di protezione e di tutela dei ceti subalterni, sta-bilendo pene severissime per gli autori di reati che riguardavano la sfera morale (adulterio, violenza carnale, ratto di vergini e di monache, esercizio della prosti-tuzione, vendita di sacre reliquie, eresie, apostasia, uso illegittimo di abiti reli-giosi, commercio di veleni e sostanze tossiche o afrodisiache). Concesse anche molti privilegi diretti a favorire ed incrementare la produzione agricola, rendendo di fatto inseparabili le persone dalle terre: ciò rafforzava i vincoli feudali ma altresì favoriva, grazie alla maggiore stabilità ed al sistema di sicurezza offerto dalla monarchia, un migliore sfruttamento della terra, incrementando la produ-zione.

## I successori di Ruggero: Guglielmo I e Guglielmo II.

Il regno di Guglielmo I (1156-1166) segnò un deciso arretramento per il potere normanno: se la forte personalità di Ruggero aveva accresciuto potere e prestigio del Regno, il figlio non si rivelò alla sua altezza, non riuscendo ad arginare né le proteste del baronaggio contro la monarchia, né quelle del clero contro la nobiltà laica e contro i musulmani; per di più, Guglielmo, dedito al piacere ed al lusso, fece costruire il palazzo della *Zisa*, poco fuori Palermo, dove si ritirò circondato di eunuchi ed *harem*, rendendo così evidente il distacco della sua Corte dal resto del paese.

I dieci anni di regno del primo Guglielmo, detto *il Malo*, portarono a compimento quel processo di logoramento della monarchia, i cui sintomi avevano iniziato a manifestarsi durante gli ultimi anni del regno di Ruggero. La disgregazione interna, la crescente insofferenza dei baroni, l'opposizione della Chiesa da un lato e dell'Imperatore dall'altro, le spinte autonomistiche di Napoli, unite ad un'oggettiva mancanza di duttilità politica del sovrano, precipitarono il Regno in una situazione molto vicina all'anarchia.

Guglielmo aveva progressivamente delegato la conduzione degli affari politici a Malone di Bari, brillante funzionario del padre ed accorto politico, a cui si deve la conclusione del concordato di Benevento con la Chiesa, nel 1156, ed altri importanti trattati con Venezia e Genova; ma quando intervenne personalmente, nei confronti dei feudatari ribelli - tra essi, Roberto di Capua, Guglielmo e Tancredi di Puglia, che furono sottoposti ad orrendo supplizio - si dimostrò spietato.

Né risparmiò le mura e le case dell'antica capitale della Puglia, che fu ridotta ad un cumulo di macerie. I pochi che riuscirono a fuggire, continuarono ad alimentare dall'esterno la tensione che soprattutto in Calabria ed in Sicilia subì una brusca accelerazione.

Una congiura ordita da Ruggero d'Acerra, Riccardo dell'Aquila, Boemondo di Tarsia, e Tancredi, conte di Lecce, portò nel novembre 1160 all'uccisione di Malone e, qualche mese più tardi, nel marzo 1161, alla cattura dello stesso Guglielmo e della sua famiglia, cui seguì il saccheggio della reggia, la razzia dei beni preziosi che vi si trovavano, comprese le vesti regali, la distruzione degli archivi con i registri del Catasto, il massacro degli eunuchi e dei funzionari musulmani incaricati della riscossione delle imposte.

Ben presto, tuttavia, si manifestarono malumori tra gli stessi congiurati, privi di prospettiva politica ed osteggiati dal clero, che inizialmente era stato solidale con loro nell'eliminazione di Malone, ma non poteva tollerare un rovesciamento della monarchia e neanche la sostituzione del sovrano.

Guglielmo, quindi, veniva liberato, mentre i congiurati si rifugiavano nel *castrum* di Caccamo e trattavano col sovrano per avere salva la vita.

L'accordo durò poco. Insurrezioni scoppiarono in tutto il Regno, ma specialmente in Calabria ed in Sicilia, capeggiate da Tancredi di Lecce e Ruggero Sclavo. La reazione di Guglielmo non si fece attendere: alla fine dell'estate 1161, i paesi di Piazza e Butera in Sicilia venivano saccheggiate e rasi al suolo, i ribelli esiliati o torturati e uccisi. Superata la fase più acuta della crisi, Guglielmo *il Malo* lasciava ai suoi ministri la cura dello Stato e tornava a dedicarsi all'ozio ed ai piaceri nel fastoso palazzo della *Zisa*. Morì a 46 anni, il 7 maggio 1166, designando come erede al trono il figlio secondogenito, anch'egli di nome Guglielmo, appena tredicenne, sotto la reggenza della madre, Margherita di Navarra, affiancata da un Consiglio.

Durante la reggenza di Margherita (1166-1171) furono compiuti vari sforzi per recuperare consenso alla monarchia e ricomporre i conflitti sociali che avevano insanguinato il regno di Guglielmo. Margherita inaugurò una politica di clemenza verso i ribelli, facendo uscire di prigione o rientrare dall'esilio molti baroni e restituendo loro feudi e castelli che erano stati confiscati.

Tuttavia, talune sue scelte, come quella di far venire dalla Francia e dalla Spagna un congruo numero di cavalieri per operare un ricambio della classe dirigente e risanare la vita pubblica, si scontrarono con le aspirazioni dei baroni locali, sempre pronti a far riesplodere la rivolta. Improvvida, poi, si rivelò la scelta di nominare, nel 1166, suo cugino Stefano di Perche a cancelliere e, l'anno successivo, ad arcivescovo di Palermo.

Circondato da malumori, dicerie e sospetti, resosi conto di non poter contare sugli ambienti di corte e temendo di finire vittima di qualche congiura, Stefano si trasferì con la corte ed il piccolo Guglielmo a Messina, dove sperava di trovare maggiori consensi. Non fu così: nel 1168 la città diventava teatro di una sanguinosa rivolta, che suggerì a Stefano di rinunciare alla cancelleria ed alla dignità di arcivescovo di Palermo e di imbarcarsi verso la Terra Santa, dove morì quasi subito, colpito da grave malattia.

Il piccolo Guglielmo, raggiunta la maggiore età nel 1171, si liberava della tutela materna e del Consiglio e saliva al trono, distinguendosi per bontà d'animo e senso di giustizia, tanto da passare alla storia come Guglielmo II *il Buono*.

L'ultimo sovrano normanno fu in realtà un personaggio non privo di contraddizioni: coltivava abitudini di vita musulmane nel mangiare, vestire, avere concubine arabe, ma al tempo stesso manifestava un profondo attaccamento alla Chiesa cattolica, che considerava fonte prioritaria di salvezza per guadagnare il Regno dei Cieli. Sicuramente molto vicino al sentire di un popolo etnicamente eterogeneo, cercò di conciliare stili di vita e pratiche religiose molto diverse, inaugurando una stagione politica che segnò comunque un punto di non ritorno per il Regno e che secondo alcuni storici, fu causa determinante della sua disintegrazione.



Gli anni di regno di Guglielmo II riportarono, comunque, una relativa stabilità nei rapporti con la Chiesa, benché non mancassero tensioni con i feudatari. Si registrò una grande apertura verso il Mediterraneo e la conclusione di alleanze importanti, che proiettarono il *Regnum Siciliae* in una dimensione "europea". Nel 1177 il prestigio del sovrano normanno fu suggellato dalle sue nozze con Giovanna d'Inghilterra. Ma quel matrimonio non diede eredi e Guglielmo, nella speranza di assicurare continuità al trono degli Altavilla, acconsentiva alle nozze, celebrate a Milano il 27 gennaio 1186, tra l'ormai trentenne zia Costanza d'Altavilla ed Enrico VI Hohenstaufen, diciannovenne figlio di Federico Barbarossa. Quell'unione era destinata a rinsaldare i rapporti con l'Impero germanico e proiettare lo Stato normanno verso un futuro "imperiale", poiché Costanza avrebbe dato alla luce Federico, il futuro Imperatore svevo.

#### Il regno di Costanza e la fine della dinastia normanna in Sicilia

Alla morte di Guglielmo, il 18 novembre 1189, Costanza si ritrovava ad essere l'erede indicata da Guglielmo a succedere sul trono del padre Ruggero II, ma le nozze con Enrico VI esponevano il Regno al rischio di finire in mani tedesche. Ciò era intollerabile per i Normanni e fornì loro il pretesto per dare seguito alle mai sopite ambizioni di alcuni pretendenti al trono. Alla fine, fu eletto re Tancredi il quale, volendo sbarazzarsi di potenziali concorrenti, imprigionava la regina Giovanna, accusandola di parteggiare per Costanza. Col pretesto di liberarla, Riccardo I *Cuor di Leone* scendeva in Sicilia e costringeva Tancredi ad onorare gli impegni assunti da Guglielmo II durante i preparativi per la Terza Crociata, obbligandolo al pagamento di 20.000 *onze* d'oro, nonché alle nozze di una delle sue figlie con suo nipote Arturo. In cambio, si impegnava a garantire aiuti militari contro Enrico VI. Invece, il 10 aprile 1191 partiva per la Crociata, lasciando a Tancredi la celebre spada di Re Artù, *Excalibur*.

Nel frattempo, in Germania, Enrico VI succedeva al padre nella corona imperiale e partiva per la conquista della Sicilia.

Tancredi si metteva alla testa delle truppe normanne per contrastare il passo all'imperatore tedesco. Riusciva a battere l'esercito imperiale, decimato dalla peste, e a catturare Costanza, che era incinta, affidandola ad alcuni cardinali perché la consegnassero al Papa. Ma le truppe imperiali riuscivano a liberarla ed a riportarla dal marito. Il 20 febbraio 1194 Tancredi moriva.

Il 28 ottobre, Enrico sbarcava a Messina ed entrava trionfalmente a Palermo, nella cui cattedrale il 25 dicembre 1194 veniva incoronato Re di Sicilia e di Puglia: dopo circa 60 anni, la corona che era stata degli Altavilla, passava ad una dinastia che controllava anche l'impero ed il Regno d'Italia, realizzando il sogno di Carlo Magno. Alla solenne incoronazione non era presente Costanza

perché - colta dalle doglie durante il viaggio che dalla Germania doveva condurla in Sicilia - doveva fermarsi a Jesi dove il 26 dicembre dava alla luce il futuro Federico II di Svevia.

Enrico VI inaugurava, appena quattro giorni dopo la sua incoronazione a Palermo, una stagione di cruda repressione, di cui fecero le spese la vedova ed i figli di Tancredi, nonché vari funzionari di corte. L'imperatore tedesco mise subito in chiaro la sua volontà di eliminare ogni possibilità di restaurazione normanna, compiendo una serie di atti punitivi nei confronti dei più influenti personaggi legati alla corte normanna e giunse persino a profanare le tombe di Tancredi e di suo figlio Ruggero. Provvide poi a redistribuire le terre tolte ai baroni normanni, assegnandole ai cavalieri che lo avevano aiutato nella conquista, ai quali riservò le cariche più alte nell'amministrazione e le dignità più importanti. Le sue scelte evidenziavano sempre più chiara la volontà di legare i territori siciliani a quelli dell'Impero, realizzando l'antica aspirazione germanica di riunire le terre bizantine del Sacro Romano Impero. Naturalmente, né la Francia, né l'Inghilterra sarebbero rimasti inerti, meno che mai la Chiesa.

Costanza non condivideva i metodi repressivi del marito né le sue ambizioni politiche e, dopo la nascita di Federico, era ormai in grado di assicurare continuità dinastica al trono normanno, restaurandone le antiche caratteristiche. Invisata all'*entourage* di corte, quasi interamente tedesco, fu accusata di appoggiare segretamente una congiura ordita dal partito normanno e conclusa con l'elezione di un nuovo re di Sicilia nella persona di Guglielmo Monaco. Enrico, tuttavia, riusciva a riprendere il controllo, dopo essere sfuggito ai congiurati che volevano ucciderlo, e soffocava nel sangue la ribellione, arrestando i congiurati e lo stesso Guglielmo Monaco, che fu sottoposto ad orrendo supplizio (una corona rovente gli fu inchiodata sul capo), al quale fu costretta ad assistere la stessa Costanza.

Il 28 settembre 1197, colto da un attacco di dissenteria acuta, Enrico moriva a soli 32 anni, lasciando come erede il piccolo Federico, che di anni ne aveva quasi tre, avendo nominato come suo tutore e reggente del Regno di Sicilia il siniscalco imperiale Markwaldo di Annweiler.

Costanza, con l'appoggio della Chiesa e della nobiltà locale, riusciva a farsi restituire la patria potestà sul piccolo Federico, partorito a Jesi sotto una grande tenda eretta sulla piazza della cittadina marchigiana, tra una folla di cardinali e vescovi, che aveva fatto chiamare lei stessa perché certificassero l'autenticità di quella nascita: erano in gioco la corona siciliana e quella imperiale. In cambio, doveva piegarsi alle condizioni imposte dal Pontefice: Innocenzo III le confermava l'investitura nel Regno, tuttavia non ai sensi del concordato di Benevento del 1139, bensì secondo quello, molto più stringente, che nel 1192 Celestino III era riuscito ad imporre a Tancredi, ridimensionando notevolmente le prerogative della corona in campo ecclesiastico. Ancora una volta il *Regnum* era co-

stretto a subire una temporanea *deminutio* delle sue prerogative. La situazione, però, era destinata ben presto a mutare.

### Federico II Hoenstaufen Re di Sicilia

Il 27 novembre 1198, Costanza moriva improvvisamente e prematuramente. Nel suo testamento, la regina riconosceva il Regno come *feudo della Chiesa* ed affidava ad Innocenzo III la tutela del piccolo Federico, nominando altresì un Consiglio di reggenza. Ciò consentiva al Gran Siniscalco Markwaldo e ad altri baroni tedeschi di insinuarsi pericolosamente nel governo, perseguendo la politica di Enrico. Per dieci anni la Sicilia subiva gli effetti della feroce lotta tra i feudatari tedeschi e l'aristocrazia locale, divenendo preda di bande armate, saccheggi, violenze e tensioni di ogni genere.

Raggiunta la maggiore età, nel 1208, Federico II saliva al trono di un Regno ormai in piena anarchia, al quale non poté inizialmente dedicare le sue energie, perché impegnato sul fronte tedesco ed imperiale contro Ottone di Brunswick. Il 5 dicembre 1212 veniva incoronato Re di Germania a Francoforte e, nel luglio 1214, dopo la battaglia di Bouvines, designato Imperatore col beneplacito del Pontefice, al quale aveva promesso di rinunciare al trono siciliano in favore del figlio Enrico, per evitare che la Chiesa si ritrovasse schiacciata tra due corone "importanti", per di più concentrate nella stessa persona.

Tuttavia, morto Innocenzo III nel 1216, Federico modificava la promessa e, nella Dieta di Francoforte, favoriva l'elezione del figlio Enrico quale Re dei Romani, tenendo per sé la corona di Sicilia; assicurava, ancora una volta, il Pontefice che avrebbe tenute separate le corone e si impegnava per una Crociata. Così, il 22 novembre 1220, in San Pietro, veniva incoronato Imperatore da papa Onorio III.

L'unione della corona imperiale con la corona siciliana nella stessa persona non era semplicemente un atto che comprimeva territorialmente lo Stato Pontificio, ma metteva in pericolo la stessa autorità della Chiesa, rafforzando i tratti già così marcati della monarchia siciliana.

Una volta tornato in Sicilia, Federico provvedeva immediatamente a mettere fine all'anarchia che a fasi alterne perdurava in pratica fin dalla morte del nonno Ruggero II.

Si presentava come "restauratore della legalità" e si proponeva di riportare il Regno al suo periodo più aureo, dando continuità alla politica di Ruggero. Immediatamente faceva arrestare i baroni fedifraghi ed imponeva a tutti, con la costituzione *de resignandis privilegiis*, la restituzione alla Corona di tutti i beni e dei privilegi ottenuti illegalmente negli ultimi 30 anni. Quindi, tra il 17 ed il 20 dicembre 1220, a Capua, emanava le Costituzioni, che rappresentano una se-

conda fondazione del Regno, dopo quella operata da Ruggero II, accentuando ulteriormente il centralismo della monarchia normanna.

Le nuove Costituzioni riservavano ogni potere al sovrano, che lo esercitava tramite gli ufficiali regi, sia a livello centrale, tramite gli uffici del Gran Giustiziere, del Gran Camerario e la *Magna Curia*, sia a livello periferico, tramite giustizieri provinciali, camerari, baiuli, *judices* ed altri ufficiali.

Notevole fu la fondazione dell'Università di Napoli, che egli volle alternativa a quella di Bologna dove, fino a quel momento, confluivano studenti da tutta Europa per apprendere lo studio del diritto. Federico riteneva che il grande apparato burocratico-amministrativo e statale del Regno, in cui convivevano popoli ed ordinamenti diversi, dovesse dotarsi di un corpo di magistrati, legisti e notai, esperti conoscitori delle leggi e delle consuetudini, tradizioni e cultura di ciascuna etnia (romani, bizantini, greci, arabi, tedeschi, francesi).

Nasceva così, il 5 giugno 1224, a Napoli, la prima università pubblica d'Europa, lo *Studium generale*, per la formazione di una nuova classe dirigente, pronta a rappresentare e sostenere il sovrano e a difendere i valori del *Regnum*, in opposizione alla Chiesa ed ai Comuni.

Per incentivare la frequenza allo *Studium*, l'Imperatore concesse ampi privilegi (abitazioni comode, generi alimentari a prezzi politici, facilità di prestiti in denaro, sovvenzioni per i più meritevoli, carriere prestigiose nei tribunali ed uffici del Regno) a quanti, pur di umili origini, avessero desiderio e capacità di formarsi negli studi e nelle professioni giuridiche. In effetti, giovani di oscuri o modesti natali riuscirono ad emergere fino a diventare figure eminenti nella cultura giuridica del XIII secolo (Pier delle Vigne, Roffredo di Benevento, Taddeo di Sessa, Tommaso di Gaeta, ecc.).

Gli anni di regno di Federico risollevarono la Sicilia e l'intero meridione dall'anarchia ed inaugurarono una stagione di prosperità e di progresso, favorendo le arti e la cultura. Vanno fatte, però, a tale proposito alcune precisazioni, per non correre il rischio di perpetuare un'immagine stereotipata dell'Imperatore svevo, che è molto diversa dalla realtà e che non contribuisce certo a rendere comprensibile il personaggio, né talune sue scelte.

Federico incarnava una visione del potere che elevava ai massimi livelli il centralismo, tipico della monarchia normanna, portando a compimento il processo avviato dai suoi predecessori, in particolare dal nonno Ruggero; ma altresì non dimenticava di essere imperatore del Sacro Romano impero, erede e continuatore di una tradizione che coltivava da secoli l'ambizioso progetto dell'universalismo politico cristiano. In questa prospettiva, tutto diventava funzionale alla monarchia universale ed anche la cultura rappresentava un efficace strumento di governo, così come la lotta contro le eresie o contro la mondanità della Chiesa - che egli si proponeva di riportare sui sentieri della povertà evangelica - o, ancora, la "tolleranza" nei confronti di ebrei e saraceni.

Le eresie furono combattute dall'Imperatore svevo in quanto assumevano il significato della disobbedienza e della minaccia all'ordine politico e sociale; Ebrei e Saraceni furono tollerati perché mostravano di essere legati ad una visione della religione che, mentre esaltava il valore sacramentale degli atti e della gerarchia, in pari tempo si mostrava disponibile al compromesso col potere statale. Non bisogna dimenticare che alla tutela di taluni "diritti" e della stessa incolumità fisica da violenze e soprusi, garantita agli Ebrei dalle leggi, si contrapponeva la loro subalternità rispetto ai cristiani, in quanto considerati una razza abbandonata da Dio, con la quale sarebbe stato preferibile non entrare in relazioni troppo strette (per distinguerli dai cristiani l'Imperatore li obbligò a portare sugli abiti un segno distintivo ed a lasciarsi crescere la barba, pena la confisca dei beni); analoghe restrizioni applicò nei confronti dei musulmani, pur essendo affascinato da taluni aspetti del mondo e della cultura araba.

Le Costituzioni del 1220 venivano completate ed integrate con le nuove disposizioni, emanate a Messina nel 1221, a Melfi nel 1224, a Siracusa nel 1227, a san Germano nel 1229, per essere definitivamente promulgate in un unico *corpus* normativo, nel 1231 a Melfi, sotto il titolo di *Constitutiones regni Siciliae*, o *Liber Augustalis*. Esse sono considerate le più importanti leggi dell'Europa medievale: divise in tre libri, esprimono una visione dello Stato capace di coniugare la tradizione giustiniana e le scelte operate dalla monarchia normanna con l'ampio diritto consuetudinario vigente nell'Italia meridionale.

A dispetto di quella storiografia che fa di Federico quasi un principe rinascimentale, con una visione "moderna" dello Stato, va detto invece che egli rimase profondamente ancorato alla tradizione dei suoi predecessori (del resto lo chiariva lui stesso nella costituzione *Predecessorum nostrorum*) e dunque alla mistica imperiale, al carattere sacrale della monarchia ed alla concezione del regno come partecipe dell'impero universale, senza esserne tuttavia assorbito ma conservando le sue prerogative. L'emanazione di quel corpo normativo non derivava, in altri termini, dalla coscienza di poter unificare lo Stato attraverso l'uniformità delle leggi, come sarà invece per la dottrina ed i codici moderni, ma si poneva in linea di continuità con la politica del nonno Ruggero espressa nelle Assise di Ariano e con la concezione assolutamente medievale dell'Impero universale.

Con Federico II la dottrina della regalità del potere legittimo del sovrano *a Deo coronato* raggiungeva la massima espressione, accentuando i tratti della monarchia siciliana, dotata di prerogative proprie che la rendevano indipendente da ogni autorità terrena, compreso il Papa, al quale è dovuto massimo rispetto ed obbedienza solo *in spiritualibus*.

Federico, com'è noto, fu scomunicato in ben tre occasioni, legate alla mancata separazione della corona di Sicilia da quella imperiale. Era questo un punto sul quale i pontefici insistevano particolarmente, proprio perché l'unione delle

due corone comprimeva la Chiesa, schiacciandola quasi tra due "imperi": a Nord, il Sacro Romano Impero con tutte le sue prerogative, a Sud la monarchia siciliana, che certamente non poteva qualificarsi come impero, ma per le caratteristiche della sua sovranità ne incarnava sicuramente alcuni tratti<sup>4</sup>.

4. Quando, in pieno Settecento, si discusse dell'abolizione della *chinea* (il cavallo bianco che ogni anno, unitamente ad una somma di denaro, i sovrani del Regno di Napoli portavano in omaggio al Papa), nella controversia che opponeva il Papa - per il quale quell'atto era segno di vassallaggio del Regno alla Chiesa - ai sovrani siciliani, difensori delle antiche prerogative del Regno, che lo qualificavano come atto di loro privata devozione in quanto "incoronati da Dio", riemersero e furono ribaditi energicamente i caratteri della monarchia siciliana, così come stabiliti nell'antico patto tra Ruggero ed il Papa e solennemente confermati al momento dell'incoronazione del sovrano. A quei patti che riconoscevano prerogative particolari al *Regnum Siciliae*, i sovrani che fino al 1860 regnarono si appellarono sempre, richiamando le caratteristiche dell'"antico trono di Ruggero".

### La concezione della sovranità in Francesco II di Borbone



Ruggiero II incoronato da Cristo  
Chiesa della Martorana, Palermo

Il 22 maggio 1852 Francesco II di Borbone saliva al trono delle Due Sicilie a seguito della morte improvvisa del padre, Ferdinando II.

Erede di un'antica Storia e tradizione, il giovane Re si considerò sempre moralmente *"responsabile avanti a Dio della felicità e pace de' popoli a me fidati dal cielo"* e come tale si comportò sia durante il suo breve regno, sia successivamente, aiutando economicamente, per quel poco che poteva, chiunque richiedesse il suo aiuto. Francesco II incarnò perfettamente la concezione della sovranità che i Borbone rappresentarono in quanto legittimi sovrani di un Regno

che, fin dalle sue origini normanne, identificava nel Re non il padrone, ma l'amministratore per mandato divino, cui era stato affidato da Dio il compito di amministrare la giustizia e custodire nella pace i popoli. Il giovane Sovrano borbonico difficilmente usa la parola *sudditi*, preferendo piuttosto l'espressione *"i popoli miei"*, oppure *"i popoli che Dio mi ha affidato"*, e ciò è un indice rivelatore assai significativo delle caratteristiche con le quali il *Regnum Siciliae* era nato in età normanna e che i successori legittimi rispettarono ed esaltarono, riconoscendone il valore identitario.

Il modello di sovranità che specialmente per Francesco II fu punto di riferimento imprescindibile è quello rappresentato dall'icona collocata nella chiesa della Martorana a Palermo, in cui è raffigurato Ruggiero II, fondatore

e primo sovrano del Regno, mentre viene incoronato re di Sicilia direttamente da Cristo. Il sovrano è delegato da Dio per governare i popoli con buone leggi. Il potere non gli è conferito dal Pontefice, né dall'Imperatore, ma ha immediata derivazione divina, perciò il Regno non riconosce altra autorità superiore se non Dio stesso, al quale soltanto è chiamato a rispondere, conformandosi attraverso la condotta dei suoi sovrani ai principi evangelici, a cui le leggi devono ispirarsi. A pochi mesi da quell'incoronazione, in realtà avvenuta nel 1130, ma confermata dal Papa legittimo in forma solenne nel 1139, Ruggiero emanava ad Ariano Irpino le *Assise*, che rappresentano le leggi fondamentali del Regno e dettano l'indirizzo politico della monarchia siciliana, ispirata a conseguire giustizia e pace. Quella normativa fissava l'impianto istituzionale che, nonostante i mutamenti dinastici susseguitisi lungo i secoli sul trono di Ruggiero (Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Austriaci) e gli inevitabili adeguamenti richiesti dai tempi, avrebbe continuato a caratterizzare l'ossatura statale del Regno. A quelle origini, e più esplicitamente al trono di Ruggiero, Francesco II si richiama in diverse occasioni per difendere il Regno nella sua identità storica; con ciò egli intende non solo affermare l'antichità delle sue origini, ma soprattutto evidenziare l'elemento della *crisiformità* come tratto caratterizzante del sovrano-mandatario per volontà divina, cui è affidata la custodia di quei popoli.

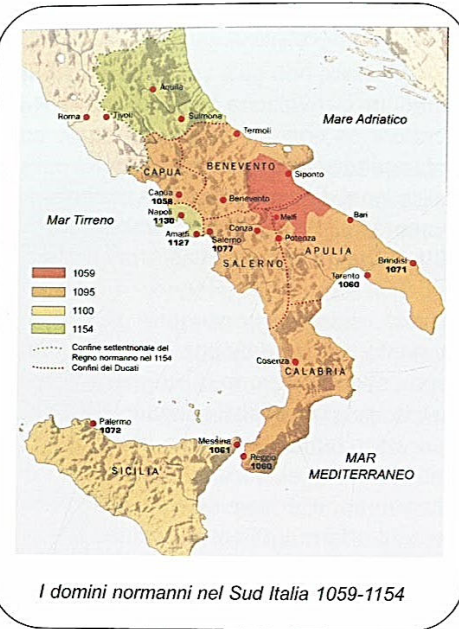
Quel Regno che - come evidenzia Francesco II in diverse sue missive indirizzate ai sovrani degli altri Stati europei - *"per tanti secoli e tra tante straniere dominazioni ha sostenuto sempre la sua autonomia e conservate le frontiere tracciate dai suoi fondatori"* ed a cui, dopo i due secoli di Viceregno, Carlo di Borbone aveva restituito l'antica indipendenza, aveva il suo punto di inizio nell'incoronazione di Ruggiero II. Il rispetto della sua identità era l'elemento che garantiva continuità politica alla sovranità legittima: Regno autonomo, indipendente, pacifico e pienamente cristiano. L'azione politica del giovane Re delle Due Sicilie si svolse all'interno di questi due poli, ai quali Francesco guardò costantemente: l'antichità del trono ereditato dagli avi ed il rispetto dei principi e dei valori cristiani sui quali il Regno fondava le sue basi. Pur nel contesto del liberalismo italiano ed europeo che ne esigeva il superamento, quella sovranità indicava ancora in questi due pilastri i suoi *"confini naturali"*, al di là di quelli geografici mai mutati nel corso degli otto secoli di storia del Regno. La sua posizione geografica lo rendeva ponte tra Oriente ed Occidente, la varietà delle etnie presenti sul suo territorio ne esaltava la vocazione universalistica. Se nella Sicilia normanna convivevano cristiani latini e cristiani ortodossi, bizantini,

arabi, musulmani ed ebrei, oltre agli stessi normanni, e gli atti della cancelleria regia venivano redatti in latino, greco e arabo, l'ospitalità e l'accoglienza verso lo straniero ne hanno sempre accompagnato la Storia e sono caratteristiche tuttora presenti nelle popolazioni dell'attuale Sud Italia.

Anche quando, con la guerra del Vespro, il *Regnum Siciliae* perse la sua unità politica e territoriale (in Sicilia, *Regnum Siciliae ultra Pharum* o Regno di Trinacria, regnarono gli Aragonesi, mentre gli Angioini si insediarono a Napoli, *Regnum Siciliae citra Pharum*), non venne meno il

deposito di valori ai quali entrambe le corone continuarono ad ispirarsi. Grazie alla diffusione del francescanesimo, la concezione della sovranità legittima identificava nel Cristo umile, povero e crocifisso, il modello di regalità a cui conformarsi. Fu a questo modello che Francesco II, profondamente cattolico, ispirò la sua azione politica e questa concezione della sovranità probabilmente ne condizionò le scelte in ordine alla difesa del Regno dall'aggressione militare piemontese. La risposta non poteva che essere affidata solo in parte alle armi, perché contro una guerra "ingiusta e contro la ragione delle genti" non era consentito ad un Sovrano cristiforme usare cinismo ed arroganza, né servirsi dell'inganno e del tradimento per avere ragione degli avversari. Era invece doveroso combattere sul piano militare rispettando le regole stabilite dai codici di guerra e perciò nei limiti della legittima difesa. Ma ancora di più il Re era chiamato ad intervenire su quello diplomatico, lavorando incessantemente per far valere la forza del diritto: l'ora più buia della sua Storia plurisecolare diventava per il Regno delle Due Sicilie la cartina di tornasole della sua identità.

L'appello che Francesco II ripetutamente rivolse ai sovrani europei perché



condannassero l'atto di aggressione del Piemonte nei confronti del Regno delle Due Sicilie non era solo una richiesta di aiuto nell'interesse del proprio Stato: il sovrano era consapevole che si stava inaugurando una stagione di guerra che avrebbe coinvolto ben presto l'intera Europa. L'occupazione piemontese era "contraria ad ogni diritto" ed avrebbe travolto "l'Europa delle genti", sancendo il trionfo dell'"Europa delle rivoluzioni". L'esito sarebbe stato fatale, comportando la dissoluzione dei valori sui quali si fondava non soltanto l'identità dell'antico Regno di Ruggero e di Carlo di Borbone, ma nei cui tratti si poteva riconoscere altresì la tradizione del continente europeo. Era un cambio di paradigma che andava ben oltre le ragioni economiche e politiche di una conquista militare, puntando piuttosto, attraverso la cancellazione della memoria e dell'identità dei popoli, a plasmare l'"uomo nuovo".

Carmela Maria Spadaro